

ORIZZONTI

IL CELEBRE SCRITTORE

americano passa in rassegna, senza far sconti a nessuno, i «vizi» e i comportamenti dei politici in Usa e in Italia: «Al potere intelligenza e cultura non sono necessarie. Ci vogliono una bella voce e un sacco di soldi...»

■ di Simone Porrovecchio

Gore Vidal: La politica? Una gran solitudine

EX LIBRIS

Io non so se Dio esiste. Ma se esiste, spero che abbia una buona scusa.

Woody Allen



Gore Vidal. Foto di Riccardo De Luca

SETTE QUATTORDICI

MANUELA TRINCI

Beati i secondi

Oltre che dannoso è proprio inutile esigere che il primogenito sia amorevole con fratellini e sorelline, trasformandosi al bisogno in «vice mamma». Perché, alla resa dei conti e per quanto i genitori si destreggino fra ineccepibili par-condicio, il cornetto Algida scelto dal maggiore rimarrà sempre quello con più noccioline sopra! Eppure i minori spesso li adorano, pendono dalle loro labbra, ridono alle loro demenzialità, sprofondano fieri nei loro puzzi, accettano con rassegnata benevolenza tormentoni e angherie e fanno di tutto per essere uguali al loro «eroe» personale. Non possiamo negare il valore simbolico del primogenito (prova vivente della fertilità dei genitori) che serpeggia nell'immaginario familiare. Senza contare che al «primo» sono attribuite maggiori responsabilità, che gli stessi maggiori sono testimoni di primi passi e paroline dei piccoli nonché continuo termine di paragone nella valutazione della crescita dei fratellini. Tutto questo però non basta. Alla base di tanta reverenza dei psicologi pongono piuttosto una questione forte, quella dell'identità. In questo senso sostengono come i secondogeniti abbiano un gran vantaggio rispetto ai figli unici. Un fratello o una sorella maggiore rappresentano, infatti, la possibilità di avere un altro punto di riferimento al di là dei genitori, un altro polo di identificazione «alla propria altezza». E per i ragazzini under-quattordici la questione dell'identità personale - chi sono, da dove vengo e a chi somiglio - è la più importante di tutte, è la ciambella di salvataggio in un mondo a volte feroce.

In effetti, laddove la figura dei genitori si indebolisce o viene a mancare - si pensi alla guerra, alle malattie, ai lutti o alle ansie che insorgono di fronte al divorzio - è al più «grande» che la fratria si rivolge speranzosa di trovare direzione e solidità. Oggigiorno poi il fenomeno si è ampliato: non è raro vedere i primogeniti che assolvono il compito di «modello» nelle famiglie di migranti, smarrite nei problemi d'inserimento, o di genitori disoccupati o con lavori poco gratificanti per dei figli consumo-dipendenti. E nella miseria e nella dispersione di valori morali forti, se per il minore il maggiore è un modello da emulare, per il maggiore il modello è una conquista, una promozione sociale da ottenere anche fra pericolose dinamiche attrattive di delinquenza, di bande, di camorra e di mafia. Per tutti un piccolo capolavoro. Una storia di fratelli, di mafia, di poesia e di coraggio: La scelta di Luisa Mattia, ed. Simos.

G

Vidal è uno dei critici della politica americana più noti al mondo. Nato a West Point, Usa, nel 1925, nipote di un influente senatore democratico, il celebre scrittore americano si è candidato due volte a senatore al Congresso degli Stati Uniti, senza successo. È autore di testi politici per il teatro, ha scritto alcuni dei più celebri discorsi pronunciati da John F. Kennedy e nei suoi romanzi storici indaga il sogno imperialista americano. Ha conosciuto sin dall'infanzia i politici più potenti d'America. Alla vigilia del 9 aprile, ci parla del rapporto fra media e potere e del ruolo fondamentale dell'immagine. **Signor Vidal, quale politico risulta oggi vincente in una competizione elettorale?** «Ciò di cui oggi gli elettori hanno bisogno è un furbo come dite voi italiani. Un uomo scaltro. Questo amano gli americani, e direi anche gli italiani». **Perché?** «Perché l'intelligenza al potere non è necessaria».

Uno che salvo è Franklin D. Roosevelt: è stato il più brillante tra tutti i presidenti e il più imperialista

Pensa ai politici americani? «Penso a mio cugino Al Gore; lui è un uomo estremamente intelligente, legge e scrive moltissimo, ma nella campagna elettorale di cinque anni fa contro Bush decise di assumere un atteggiamento rude, da *farmerboy* del Midwest. Era convinto che questo lo avrebbe reso molto amato e invece gli americani lo considerarono un *nerd*... Il discorso non vale solo per i politici americani. Anche per gli italiani».

Non ci si guadagna proprio nulla ad apparire colti e istruiti? «No. Almeno non negli Stati Uniti. In America un politico vuole piuttosto dare l'impressione di essere un tipo assolutamente normale, ordinario, nella media sotto ogni aspetto. Anzi anche un po' sotto la media». **Se parlasse così di Bush, dovremmo dedurre che il presidente è un uomo rozzo e incolto.** «Assolutamente esatto».

Perché l'opinione pubblica non è disturbata da questo? «Perché non ne sa molto di quello che realmente succede e degli uomini che ha davanti, o per meglio dire che vede in televisione. I media sono così fortemente controllati, che i politici fanno credere esattamente quello

che vogliono. Quasi tutti i candidati poi sono super ricchi, e per forza di cose, anche da un punto di vista di immagine, devono apparire fisicamente meglio di quanto non siano. Le inquadrature le scelgono loro».

I politici oggi devono apparire più attraenti?

«Certo. Ma è la voce a essere fondamentale. Richard Nixon era un acuto osservatore politico. Gorge McGovern, un mio amico, che fu battuto da Nixon nel 1972, anni dopo incontrò Nixon in aereo. Gorge gli raccontò che stava pensando di ricandidarsi ancora una volta per la presidenza. Nixon rispose "perché no - lei è ancora abbastanza giovane, si assicuri piuttosto di avere qualcosa di nuovo da dire". Poi aggiunse: "Lei è un buon candidato perché la sua voce non è invecchiata". Nixon stesso aveva una fantastica voce baritonale, da annunciatore di notiziario».

Gorge Bush ha una voce da annunciatore della radio?

«No, lui ha una voce ridicola, che funziona solo con i suoi sostenitori - soprattutto tra le sette religiose dei vari profeti esaltati che riempiono le tv americane. Bush ha la stessa voce di quei personaggi. Ha una voce che suona veramente poco intelligente. Un affronto nei confronti della gente intelligente».



Quanto ha influito la tv?

«La questione dell'immagine è sempre stata rilevante, già all'inizio del secolo scorso. I presidenti americani sono sempre stati attori. Tutti, indistintamente. Ma il primo vero duro colpo lo hanno subito i politici della vecchia scuola, quando la radio cominciò a diffonder-

si e ad essere amata da un pubblico sempre più vasto. Improvvisamente si accorsero di quanto brutta fosse la loro voce. Si potevano sentire le dentiere sbattere. Poi arrivarono le prime trasmissioni televisive. Le loro facce diventarono immediatamente note a tutti - e le prime volte davanti alla telecamera facevano smorfie veramente grottesche. Sembravano mostri. Fu allora che i politici cominciarono ad essere istruiti in modo sempre più raffinato su come affrontare le telecamere».

E la famiglia? Può un uomo non sposato diventare presidente?

«Ralph Nader era candidato alla presidenza. Ed era scapolo».

E non è diventato presidente.

«Ma ha ricevuto molti voti».

Crede che un nero potrebbe diventare presidente degli Stati Uniti?

«Sì, certo. Succederà. Nel 1988 ho sinceramente sperato che Jesse Jackson ce la potesse fare. Ma venne strumentalmente accusato di antisemitismo e fu costretto a ritirare la candidatura».

A Hollywood e in alcuni serial si sono già visti dei presidenti di colore (Morgan Freeman o Tennis Haysbert). L'industria cinematografica detta le linee guida?

«Lo ha sempre fatto - e intenzionalmente. Le posso fare un altro esempio: attualmente a Washington c'è una rappresentazione della mia opera teatrale *The best man*, che tratta della corsa alla Casa Bianca di due candidati alla presidenza. Solo che in questa versione uno dei due contendenti è donna. Gli stessi dialoghi, lo stesso effetto».

Quando avremo la prima presidentessa degli Stati Uniti?

«Molto presto. Hillary è pronta, il paese anche. Lei preferisce non uscire ancora allo scoperto. Alcuni uomini nel partito la odiano. Le ho chiesto il perché. Mi ha risposto: perché gli ricordo la loro prima moglie».

È un presidente omosessuale?

«Ne abbiamo già avuti tre».

Chi, scusi?

«Lincoln, Buchanan e Franklin Pearce hanno avuto pressibilmente relazioni omosessuali».

Nessuno lo era apertamente.

«Naturalmente no. Ciò non sarebbe possibile. Parliamo di un presidente, quello americano, che è sempre stato e sempre sarà cattolico. Deve comunque essere un modello di integrità per molti bambini».

Nel 1960 lei stesso si candidò con il Partito Democratico in un collegio elettorale dello

Bush è un'anima semplice e una marionetta della lobby petrolifera. E parla come i profeti esaltati che riempiono le tv

Stato di New York. A chi doveva venderci allora?

«A nessuno. Per un semplice motivo: non mi voleva nessuno».

Cosa la rendeva così poco attrattivo agli occhi degli elettori americani?

«Ero un populista. La mia famiglia è tra quelle che hanno fondato il Partito Democratico e venne considerata simpatizzante di Roosevelt - il che è sinonimo, in quel distretto elettorale, di comunista. Ero troppo liberale per quei tempi».

In cosa era troppo liberale?

«Si trattava di situazioni locali. In quella zona c'era ad esempio una fabbrica di cemento che inquinava il fiume Hudson. La attaccai duramente. In politica estera mi schierai per il riconoscimento della Cina "rossa". Quella era una questione scottante. Io ero convinto che non si potesse ignorare così un quarto della popolazione mondiale e che quel paese dovesse entrare immediatamente nelle Nazioni Unite. Un dato di fatto. Niente ideologia».

Arnold Schwarzenegger è diventato governatore della California, perché tutti sapevano perfettamente chi era.

«Questo è vero. Per questo ha conquistato il potere. Ma

la sua carriera di star del cinema stava per finire. E si è chiesto cosa avrebbe potuto cominciare a quel punto. La stessa cosa l'abbiamo già vista con Ronald Reagan. E la cognizione di cosa sia la recitazione è fondamentale in politica. Reagan sapeva esattamente cosa fare davanti alla telecamera. Una volta disse: "Non riesco a pensare a un presidente che non sia attore"».

I politici devono per forza essere senza scrupoli?

«Sicuramente bisogna averne molto pochi se si vuole arrivare al potere. Certo, alcuni si comportano in modo più *charmant*. Machiavelli ha ragione come sempre: meglio essere temuti che temere».

C'è un limite alla spregiudicatezza?

«Se penso al contesto internazionale creatosi dopo il 2003, direi che il limite è o dovrebbe essere uno, cioè l'Onu. I governi dovrebbero avere il coraggio ed il pudore di lasciare la pace e la guerra alla competenza dell'Onu, rispettando così la reale volontà dei cittadini in entrambi i paesi».

Lei ha detto che solo i politici spregiudicati raggiungono i loro scopi. C'è una differenza tra Stati Uniti e Italia?

«La spregiudicatezza è comune a entrambi i paesi. Un esempio tra tutti: l'Italia ha una eccellente costituzione

che non è mai stata pienamente realizzata dal Parlamento. Noi avevamo una eccellente costituzione, ora azzerata dal governo-giunta del petrolio».

A parte la mancanza di scrupoli - quale condizione oggi è necessaria per arrivare al potere?

«I soldi. Molti».

Secondo lei qual è il comun denominatore dei politici americani?

«Tutti affrontano la campagna elettorale da soli. Ciò significa che devono procurarsi una incredibile quantità di denaro. Come? Si vendono a diverse grandi compagnie, che hanno risorse finanziarie in grado di sostenere campagne elettorali sempre più costose. Negli Stati Uniti non abbiamo un sistema di partiti. Abbiamo un unico partito di destra con due ali: quella democratica e quella repubblicana».

Cosa intende dire?

«Un partito politico rappresenta normalmente gli interessi di una classe sociale. Se questo strumento della democrazia rappresentativa non c'è, cosa rimane? Una macchina per riscuotere ingenti quantità di denaro, un apparato che prepara i candidati per le dispute televisive, gli trova il taglio di capelli giusto e li catapulta al potere. Questi, una volta diventati presidenti, ripagano puntualmente finanziatori e amici. Questo è il comune denominatore di tutti i presidenti».

C'è almeno un politico che lei considera un modello?

«Franklin D. Roosevelt è stato il più brillante tra tutti i presidenti - e il più imperialista, in ogni senso. Lui vole-

va obbligare le potenze europee a disfarsi di tutte le colonie. Quando disse a Churchill che la Gran Bretagna avrebbe dovuto rinunciare all'India, questi rispose sì, un giorno succederà. No, rispose Roosevelt, succederà molto presto».

È cambiato il suo punto di vista sulla politica europea da quando è tornato a vivere negli Stati Uniti?

«E perché dovrebbe essere cambiato? Sono contro la guerra in Iraq, contro Bush per quanto riguarda la maggior parte delle sue politiche, se politiche possono chiamarsi il suo sonnambulismo sul bordo del precipizio della storia».

C'è una differenza fondamentale tra i requisiti che i politici devono avere negli Stati Uniti e in Italia?

«Tutti devono avere una tale quantità di denaro tale da poter fingere di fare gli interessi della gente, che a sua volta, sia negli Stati Uniti che in Italia, ha troppo pochi soldi. È un dislivello comune a entrambi i paesi».

C'è un politico italiano che lei ammira?

«Achille Occhetto».

Perché?

«Ammiro Achille Occhetto, così come tutti i politici come lui, perché non è un dottrinario generalista».